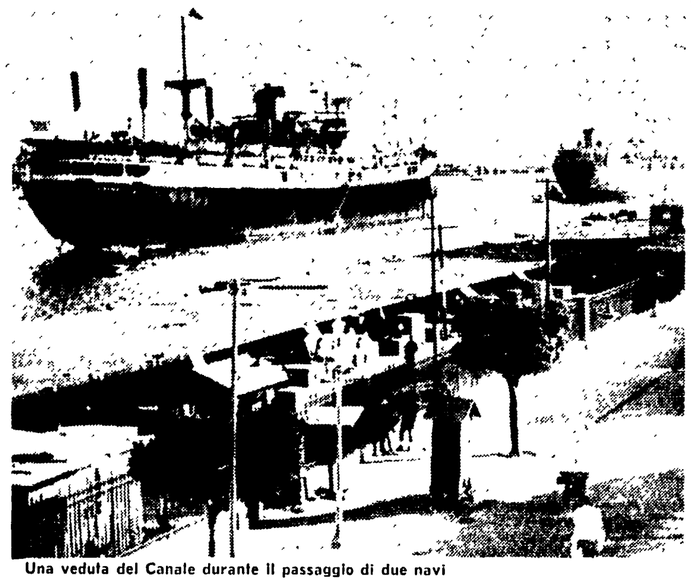
Dieci anni fa l'Egitto nazionalizzò il Canale di Suez



Una veduta del Canale durante il passaggio di due navi

Nasser potè farlo perchè c'era stata Bandung

L'unità delle forze antimperialiste con alla testa il campo socialista giocò in modo determinante
Una vertenza che giuridicamente doveva considerarsi privata mise a repentaglio la pace del mondo
In questi dieci anni il traffico sul Canale è più che raddoppiato e gli introiti poco meno che triplicati

Una notizia di agenzia, ieri l'altro, datata da Porto Said, annunciava l'inizio della seconda parte del piano di ampliamento e sviluppo del Canale di Suez: un nuovo drenaggio, che ne aumenterà la profondità media di altri 12 metri, così da consentire il passaggio anche delle petroliere di oltre 100 000 tonnellate, venute in uso da qualche tempo. L'annuncio cade nel decimo anniversario della nazionalizzazione del Canale, attuata senza preavviso il 26 luglio del 1956, nel momento stesso in cui Nasser l'annunciava ad Alessandria: gli uomini incaricati di attuarla — a Porto Said, a Ismailia, a Suez, al Cairo — attesero che la parola convenuta cadesse nel discorso del presidente, che essi seguivano alla radio, e immediatamente occuparono gli uffici della Compagnia del Canale, i posti di controllo, presero nelle loro mani tutte le leve del comando.

Toccò — per l'*Unità* — a chi scrive andare sul posto, e seguire i successivi sviluppi. C'erano, ricordiamo, quaranta tasei gradi all'ombra al Cairo, e forse qualcuno di meno a Porto Said, sotto la statua di Ferdinand de Lesseps (il cui nome aveva fornito la parola convenuta fra Nasser e gli esecutori del piano di nazionalizzazione), sulla terrazza di quello che era uno dei più singolari e piacevoli alberghi del mondo, tutto costruito in legno affollato sempre, la sera, dai passeggeri delle navi in transito, prima che l'uso di viaggiare in aereo divenisse comune. Ora l'albergo è in decadenza, e ci pare di aver letto da qualche parte che presto sarà chiuso: appunto perché la gente viaggia in aereo. Ma il Canale è molto più importante di prima: nell'ultimo anno precedente alla nazionalizzazione, il 1955, vi transitarono 14.666 navi per complessive 115 milioni 765 000 tonnellate. Nel 1965 vi sono passate 20.289 navi, con 246 milioni 817.000 tonnellate. Il traffico è più che raddoppiato, ma ha cambiato natura. Aveva anzi già cambiato natura dieci anni fa, e si è sviluppato poi sempre nel senso di tale cambiamento, vale a dire nel senso del trasporto del petrolio greggio. Il Canale di Suez è la più grande *pipe-line* del mondo.

Non lo sarebbe, o non sarebbe così grande oggi, non potrebbe ospitare le moderne superpetroliere, se non fosse stato nazionalizzato dieci anni fa. La Compagnia del Canale — una società privata egiziana costituita con capitali soprattutto stranieri e particolarmente francesi, inglesi e belgi — agiva in base a una concessione, egiziana, del 1869 che sarebbe scaduta dopo novantanove anni, vale a dire nel 1968, di qui a due anni. Nel 1956, essa praticava la politica degli alti dividendi agli azionisti, attingendo largamente alle riserve per le spese di mantenzione del Canale, senza alcuna inclinazione a investire per migliorarlo e adeguarlo alle crescenti esigenze del traffico petrolifero. La Compagnia si preparava a formare, per la scadenza del 1968, una situazione che essa considerava favorevole alla riconferma della concessione: l'Egitto — secondo il piano della Compagnia — avrebbe trovato alla scadenza opere e strutture decrepite e avrebbero richiesto massicci apporti di capitale per funzionare ulteriormente e — non potendo provvedere esso stesso questi capitali, e in più le somme occorrenti per l'indennizzo agli azionisti — avrebbe dovuto subire un ricatto e rinnovare la concessione.

Ma Nasser capì come stavano le cose, e decise la nazionalizzazione quando ancora la Compagnia disponeva di riserve sostanziali (che servirono per pagare gli indennizzi), mentre i profitti derivanti dall'esercizio del Canale potevano essere devoluti in gran parte al finanziamento dei lavori di miglioria, e in parte al finanziamento di altre opere di interesse nazionale. Gli introiti della Compagnia sono aumentati notevolmente dopo la nazionalizzazione: dai 33 milioni di sterline (circa 56 miliardi di lire) del 1955, agli 85 milioni di sterline (144 miliardi di lire) del 1965. Il costo del nuovo progetto di drenaggio annunciato nei giorni scorsi sarà (per avere un'idea del rapporto fra profitti e spese) di 55 milioni di sterline, ripartiti su dieci anni.

I fatti, in questi dieci anni, si sono incaricati di mettere in luce l'opportunità e la profonda saggezza della nazionalizzazione decisa allora dal governo rivoluzionario del Cairo: ma allora, come tutti ricordano, mancò poco che da quella vertenza rigorosamente privata (parte in causa erano solo gli azionisti, perché le responsabilità politiche connesse con la gestione del Canale erano sempre appartenute all'Egitto, in base così alla convenzione del 1869, come al trattato del 1888, e infine all'accordo che aveva condotto allo sgombero delle truppe britanniche dalla Zona del Canale) scaturisse la scintilla della terza guerra mondiale, quando nell'ottobre, francesi e inglesi bombardarono Porto Said e vi fecero sbarcare i loro paracadutisti e fanti di marina. Fu necessario il fermo, definitivo ultimatum dell'URSS per far cessare l'aggressione, e ristabilire infine la pace, concludendo anche, fra l'altro, la carriera politica di un campione dell'impero britannico, Anthony Eden.

Fu subito visibile, del resto, tutta la carica, *le paquet*, che la nazionalizzazione del Canale portava con sé, traendola dal contesto in cui veniva a collocarsi: pochi giorni prima gli americani, Foster Dulles, avevano rifiutato il finanziamento del progetto per la diga di Assuan; e questo metteva il punto alla incertezza in cui il regime egiziano sorto dalla rivoluzione del 1952 si era in qualche modo trascinato per quattro anni. Neguib, il primo capo della rivoluzione, aveva creduto di poter contare sull'aiuto degli Stati Uniti per scalzare il colonialismo delle potenze europee dall'Egitto. Nasser mise gli americani alla prova, solleticando il finanziamento di una opera come la Grande Diga, atta a dare una spinta sostanziale allo sviluppo economico del paese; e quando, dopo lungo tergiversare, seppe che la risposta era «no», comprese anche che al gioco duro occorreva opporre una eguale durezza: se non ancora contro gli stessi americani, tutto sommato ancora abbastanza lontani, almeno contro le posizioni tenute in Egitto direttamente dalle potenze che in passato avevano dominato il paese.

Così l'Egitto repubblicano accettò la sfida dell'imperialismo, la sostenne, e infine giunse a piegare l'avversario, fece mordere la polvere a Eden. Poté farlo, perché negli ultimi quindici mesi, dal l'aprile del '55, data della conferenza di Bandung, si era formato e manifestato al mondo il più largo schieramento di forze antimperialiste, costituito (come proclamò nel febbraio 1956 il XX Congresso del PCUS) dal campo socialista e dall'assieme dei paesi ex coloniali. Giorno per giorno, nel torrido agosto di dieci anni fa, seguimmo nei giornali del Cairo attraverso gli articoli, i commenti, le dichiarazioni, gli incontri di Nasser con gli ambasciatori, il modo come prendeva forma — nel gruppo dirigente egiziano sottoposto alla più brutale pressione e minaccia da parte degli imperialisti — la coscienza della grande forza, presente nel mondo, su cui si poteva contare, per non cedere, per tener fede alle ragioni nazionali e ideali della rivoluzione.

La nazionalizzazione della Compagnia del Canale ha segnato un punto nodale della storia recente, come si chiarì poi anche meglio. All'interno, per la prima volta dopo secoli, un governo egiziano fece appello al popolo, ebbe fiducia negli operai del Canale e nei fellah della valle del Nilo, diede loro le armi: aprì la strada così alla profonda trasformazione sociale tuttora in corso. Gli americani, d'altra parte, seppero allora evitare di far propria l'esasperazione delle potenze coloniali, o vollero profittare della circostanza per umiliare le velleità dei conservatori inglesi di perseguire propri disegni non approvati debitamente da Washington; ma poco appresso inaugurarono una politica (la «dottrina Eisenhower») intesa a isolare Nasser nel mondo arabo, cioè allo stesso fine che Londra e Parigi avevano creduto di poter conseguire con l'aggressione a Porto Said. L'Egitto appartenne sempre più allo schieramento antimperialista.

Fu la grande prova della unità antimperialista: la prova che Bandung e il XX Congresso costituivano una forza reale, spendibile nel confronto internazionale. E rimane una prova esemplare, sebbene sia stata poi seguita da altre. Valida oggi, come dieci anni fa, nonostante le novità non felici che sono intervenute a turbare l'unità allora trionfante del campo socialista e dei suoi alleati più preziosi. L'Egitto di Nasser, certo, ha ricavato da quella esperienza decisiva una impronta indelebile, e in questi dieci anni molti altri successi ha conosciuto, con l'attuazione della Grande Diga, la larga industrializzazione, la creazione di nuove regioni irrigue, l'evoluzione dei suoi istituti politici verso forme talora di democrazia avanzata. E, oggi, fra tutti i paesi del «terzo mondo», quello che ha fatto più strada, e a cui molti in Africa e altrove guardano come a un riferimento sicuro.

Francesco Pistolese

L'inviato dell'Unità nell'Africa orientale

Ecco come l'Italia si è fatta complice degli imperialisti

L'appassionata denuncia contro il nostro governo dell'ex presidente del Consiglio somalo Schermache, «eliminato» perchè dispiaceva al neocolonialismo» - Pessimismo sul futuro del continente africano, schiacciato dal dominio economico degli ex colonizzatori, ma volontà di lotta per la libertà - Le minacce inglesi e americane: «Aspettate una fine come quella del Ghana»

Dal nostro inviato

MOGADISCIO, 25.

Dice un recente comunicato del Consiglio dei ministri somalo: «E' intenzione del governo, convinto che con un bilancio deficitario ordinario non si può parlare in fondo di una indipendenza assoluta, di non risparmiare alcuno sforzo per colmare quanto prima questo vuoto... E' ormai un fatto accertato che l'indipendenza politica non rafforzata da quella economica non è altro che un "oggetto d'ornamento" Essendo certo di poter interpretare il sentimento e l'aspirazione del popolo, il governo non può e non deve avere una indipendenza ornamentale, bensì una indipendenza effettiva e reale nel completo senso della parola». Il governo italiano, a copertura del deficit di bilancio, versa ogni anno alla Somalia una sovvenzione di alcuni miliardi di lire. Ci sarebbe dunque subito da pensare che sia proprio il nostro paese a condizionare la libertà politica della Somalia in questa o quella direzione. In effetti, tale pressione non si riscontra né viene da alcuno rilevata: semmai è comune la denuncia delle troppe speranze anche qui deluse dal centro-sinistra, è diffusa la sfiducia per la nostra voluta inefficienza e il nostro disimpegno in un settore dell'Africa in cui tanto violento è il tentativo di penetrazione neocolonialista, è generale l'accusa di passiva complicità con l'imperialismo

Altri, perciò, condizionano o tentano di condizionare l'indipendenza somala: e contro di loro varrebbe certo a poco il sospirato pareggio del bilancio. Leggiamo ad esempio l'Agenzia di stampa internazionale di Berlino Ovest: «Fra la situazione attuale in Somalia e quella nel Ghana prima del colpo di stato ci sono molte analogie». Il Reporter, quattordicinale inglese di Nairobi: «C'è una consolazione per l'Occidente. L'esercito orientato dai sovietici è fronteggiato da una polizia che gli è quasi pari per numero, superiore in qualità ed ha avuto un completo addestramento militare. Ne è comandante il generale Mohamed Abscir, che ha studiato a Princeton e non nasconde le proprie tendenze filooccidentali:... non ci sarebbe da sorprendersi se l'aiuto occidentale alle forze di polizia fosse aumentato». Il New York Times ora: «La Somalia è divenuta il centro degli aiuti militari e della penetrazione ideologica sovietica nell'Africa orientale ed è fonte di crescente ansietà per i governi dell'Etiopia e del Kenia... Alcuni diplomatici occidentali ritengono che qualcosa debba essere fatto per contenere la Somalia e bloccare ogni nuova pressione sovietica verso l'Etiopia e il Kenia, i due stati più moderati in questa parte dell'Africa. Altri, citando l'esempio del Ghana, affermano che la presenza politica e militare sovietica in Somalia col tempo diverrà disgustosa per i somali e che ogni governo che la favorirà sarà cacciato via da un'azione rapida ed efficace come quella avvenuta nel Ghana». Un sottotitolo è più esplicito ancora: «Aspettate una fine come quella del Ghana».

C'è tutto, in queste poche righe: l'esperienza già fatta dalla CIA col sangue del popolo di Accra, la minaccia del colpo di stato, le forze che dovrebbero realizzarlo. C'è anche la falsificazione del problema, la nota inversione delle parti per crearsi un alibi, il migliore e il più consueto insieme: trasformare l'aggredito in aggressore, l'aggressore in «salvatore della patria». Qui, realmente, sta l'indipendenza come «oggetto d'ornamento» denunciata dal governo di Mogadiscio: da quello stesso governo cioè che, mentre tanti sforzi compie per raggiungere il pareggio del bilancio, tende a schiudere le porte del paese davanti alla ben più pericolosa e vincolante sovversione imperialista.

Ruscid Ali Schermache è stato primo ministro del governo somalo dal luglio del '60, ossia dall'indipendenza, al giugno del '64, quando il Presidente della Repubblica, ignorando la Costituzione e il voto stesso del partito di maggioranza, riuscì a non farlo confermare nell'incarico e lo sostituì col più moderato Abdirizak Haji Hussen: in quei quattro anni, la Somalia impostò un realistico piano quinquennale di sviluppo, gettò con l'aiuto sovietico le basi della propria economia (quelle stesse che oggi vengono osteggiate e sabotate), inaugurò la propria coerente e progressiva politica estera, stabilì relazioni diplomatiche con la Cina popolare cacciando via i fantocci di Formosa. E' ancora l'uomo più popolare del paese e mi ricevette a casa sua in un pomeriggio assolato, venendomi incontro sulla terrazza in maniche di camicia, con la caratteristica futa somala intorno ai fianchi, efficace e aperto nella parola, senza sotterfugi diplomatici o mezze misure dialettiche.

Non vuol parlare dei problemi interni dello Stato: «Capisca la mia posizione — dice —. Non voglio mi si accusi di brigare per tornare al governo: nell'Assemblea nazionale faccio i miei interventi, nel partito porto avanti la mia battaglia, ma non desidero pubblicizzarla». Parla invece dei problemi del continente: «L'Africa — afferma — ha avuto i suoi giorni di entusiasmo per l'indipendenza nel 1960 Tutti si erano illusi che fosse arrivata la libertà, le masse speravano in una vita migliore Purtroppo le potenze coloniali, pur avendo concesso la cosiddetta indipendenza politica, hanno lasciato i nostri paesi in una povertà che non è motivata dalle scarse risorse naturali, perché qui c'è ricchezza, perché poteramo far molto in pochi anni. Purtroppo, invece, oggi comprendiamo che il colonialismo è stato uno sfruttamento spietato, perché nessuno Stato indipendente riesce a colmare il deficit del bilancio ordinario. La Francia e l'Inghilterra, ex potenze coloniali in Africa, oggi danno sussidi che tengono avvinte le ex colonie Dall'insicurezza economica si passa quindi all'insicurezza politica, per cui in Africa non si riesce ad avere un regime stabile: e questo travaglio continuerà ancora.

«Le speranze, le illusioni del '60 oggi sono quasi morte, oggi la delusione è completa. Oggi gli africani si rendono conto di non essere liberi, perché il neocolonialismo riesce a fare dell'Africa, di parte dell'Asia e dell'America Latina la scacchiera di una dama sulla quale può spostare le pedine a suo capriccio. L'esempio più evidente ci viene dal Ghana. Nkrumah era considerato un dirigente africano nazionalista che non aveva niente da invidiare a Nasser o ad altri capi di Stato o di governo. Quando partì per il Vietnam e la Cina, fu salutato da tutto il popolo, che — sono certo — lo ricorda ancora. Ma, lui, assente, l'opera di corruzione dell'imperialismo ha avuto partita vinta. Il putsch di Accra ha dato, insieme con gli avvenimenti rhodesiani, un colpo grave a tutta l'Africa, perché è stata un prova di forza compiuta dal colonialismo per intimorire gli altri paesi del continente, per far capire che l'imperialismo è oggi capace di realizzare qualsiasi politica in Africa. La volontà dei popoli non conta: vengono corrotti i politicanti che in questo momento storico hanno nelle mani i mezzi per determinare l'avvenire dello Stato, magari all'insaputa e contro la volontà popolare. Così oggi in Africa ci sono paesi "addomesticati", perché la loro classe dirigente — nel rapporto di dare e avere con le potenze ex coloniali — ha accettato la direttiva imperialistica e nel suo tornaconto personale è soddisfatta, a danno del popolo: son questi i cosiddetti paesi moderati, i beniamini dell'imperialismo...

Donne nomadi al mercato delle erbe di Mogadiscio

«Sul New York Times c'è una minaccia esplicita contro di noi: l'Occidente non può accettare l'esistenza nella Repubblica somala del forte — secondo loro — aiuto militare sovietico, perché — sempre secondo loro — esso rappresenta un pericolo per l'Africa, e specialmente per i due paesi più moderati, l'Etiopia e il Kenia Dal Ghana si vuol passare entro i nostri confini... Io ho partecipato a molte conferenze africane e ho avuto molti colloqui con i cosiddetti capi di quei paesi che, per il loro egoismo, si lasciano dettare la strada dagli imperialisti: "Se non facciamo così — loro mi hanno sempre risposto — o veniamo uccisi o allontanati dal potere". Lo stesso Nkrumah, ma dall'altra parte della barricata, mi ha fatto la stessa considerazione: "Noi leaders africani — mi ha detto — ci troviamo oggi nella condizione, nel pericolo di essere uccisi o dagli imperialisti o dai nostri popoli dagli imperialisti se siamo nazionalisti, dai nostri popoli se lavoriamo per l'imperialismo Chi è fortunato riesce ad esser cacciato via Noi siamo condannati: questa è la realtà, quella l'unica alternativa".

«La situazione economica africana è ancora peggiore — se possibile — di quella politica. L'imperialismo ha deciso di impedire in Africa e al trove qualsiasi sviluppo economico e sociale, che potrebbe minare la sua influenza: se un paese dallo stato di sottosviluppo si avvia verso uno sviluppo graduale, riesce a liberarsi anche politicamente: perciò lo imperialismo lo ricaccia in povertà, perciò lo vuol costringere a tendere sempre la mano...».

Lo interrompo: «Ma lei è troppo pessimista!».

«Non è pessimismo: è la realtà».

«Allora secondo lei non c'è niente da fare?».

«Io so una cosa. Nel 1960 c'era entusiasmo in Africa: tutti dicevano che finalmente era venuta la comprensione fra colonizzati e colonizzatori. Come ha visto, io non ho mai usato la parola lotta, perché l'indipendenza è stata quasi sempre raggiunta per via pacifica, Algeria esclusa; sempre c'è stato un accordo tra lo Stato amministrato e lo Stato amministratore. Non solo, ma non c'è stata neppure una rottura: al contrario, ci sono stati accordi bilaterali e buone relazioni, Algeria compresa. Ecco perché eravamo certi che tutto il possibile sarebbe stato fatto per il progresso economico e sociale dei nostri popoli, anche con l'aiuto disinteressato degli ex colonizzatori in virtù del tanto propagandato obbligo morale. Oggi però si capisce che quell'obbligo morale non è mai esistito, che era solo la copertura per un mutamento della politica colonialista, per cui siamo passati dal colonialismo al neocolonialismo Io so che l'Africa oggi teme per la propria indipendenza, temono al meno tutti coloro che hanno sentimenti nazionali, perché un gran numero di africani, messi di fronte alle proprie responsabilità, per loro tornaconto ed egoismo personale hanno preferito agevolare il nuovo sistema».

Ripeto la domanda: «Ma che c'è da fare?».

«Nelle conferenze ad alto livello l'Africa, almeno dal punto di vista formale, è riuscita a creare l'OUA. Io nel '61 ero a Monrovia e nel '62 a Lagos e ho ascoltato con grande interesse gli interventi di molti capi di Stato e di governo africani. Alcuni dicevano che era inutile perdere tempo e che l'Africa doveva riunirsi subito in uno Stato federale: si è giunti persino a elaborare la costituzione di una Federazione degli Stati africani. Ecco, volendo — dico volendo — questa organizzazione potrebbe far molto, perché l'unione fa la forza, perché se i singoli paesi sono troppo deboli per opporsi all'influenza o al dominio neocolonialista, unendo le forze e rendendo più efficace l'azione dell'OUA si potrebbero impedire o almeno contenere le manovre dell'imperialismo. Resta da vedere se gli Stati africani vogliono giungere a questa determinazione.

«I singoli Stati — ripeto — sono troppo deboli per opporsi allo straniero. Le faccio lo esempio della Somalia, una Repubblica che ha dichiarato la propria neutralità dai blocchi, ossia si è schierata e si è battuta per una politica indipendente e pacifica: ebbene, la Somalia è minacciata dall'Etiopia e dal Kenia, dall'ingente armamento loro fornito dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. Ci siamo così trovati nella necessità di creare e armare un modestissimo esercito, poche migliaia di uomini in tutto, e ci siamo rivolti all'Italia, all'Inghilterra, agli Stati Uniti, al cosiddetto Occidente: mutilmente dal '60 al '63 abbiamo fatto ogni tentativo per ottenere quel modesto aiuto militare, soprattutto dall'Inghilterra e dall'Italia, in virtù del cosiddetto obbligo morale; abbiamo avuto solo promesse e promesse, ma la risposta effettivamente era negativa, anzi peggio che negativa perché ci venivano offerti dei fucili residuati di guerra che non avrebbero permesso ai nostri soldati neppure di fronteggiare le tribù nomadi, se si fossero ribellate.

«Siamo stati allora costretti, per non subire alcuna condizione, a rivolgerci all'URSS, che ha generosamente accolto il nostro appello e ci ha fornito un piccolo aiuto militare. Ebbene, la reazione è stata immediata, subito e ufficialmente sono arrivate le minacce, io soprattutto sono stato minacciato: non è un mistero, e del resto ancor oggi i giornali lo vantano, che io faccio parte del gruppo degli eliminati perché dispiacevano all'imperialismo, secondo loro io sarei un ribelle alle direttive imperialiste, un deviato, non so, perché chiunque si oppone al volere del padrone è considerato un anormale e per questo viene cacciato via! Ma io sono contento di aver agito così e altre centomila volte agirei così, per il bene del mio paese. Ora ha capito perché le dico che gli Stati africani da soli sono troppo deboli? E' la verità, ma uniti possono far molto, volendo: sempre, aggiungo, volendo.

E la politica dell'Italia?

«Io sono un ammiratore del popolo e dello Stato italiano. Ho studiato in Italia, mi sono laureato in Italia e ho potuto rendermi conto della grande generosità della vostra gente. Per questo, proprio per questa ammirazione, non vorrei dir nulla contro il vostro governo. L'Italia fa parte del blocco occidentale, ma non ne è una parte determinante: per questo non può essere tenuta responsabile delle manchevolezze della politica occidentale; essa segue solo quella politica e quindi non può essere accusata... Debbo dire questo, ma io non sono contro l'Occidente né particolarmente a favore dell'Oriente. Io sono africano e ho a cuore gli interessi africani, gli interessi di questo povero paese che è la Somalia Avrei solo piacere, veramente, avendo attinto un po' della cultura italiana, che l'Italia fosse libera almeno nelle relazioni con la Repubblica somala e che il cosiddetto obbligo morale fosse effettivo e reale almeno fra i nostri due paesi. Purtroppo in un certo qual modo, anche se sono certo che qualsiasi governo italiano — non faccio distinzione di partiti — sarebbe ben disposto a venire incontro all'amica Repubblica somala, purtroppo — ripeto — so che in questi ultimi anni l'Italia è stata condizionata dalle potenze occidentali, contrarie al nostro benessere sociale, economico e politico: avrebbe voluto ad esempio darci il suo aiuto militare, ne sarebbe stata ben felice, ma non è stata lasciata libera di agire indipendentemente. L'Italia, insomma, è sempre condizionata quando invece la politica italiana verso di noi dovrebbe essere libera, libero dovrebbe essere qualsiasi governo veramente interprete dei sentimenti dell'amico popolo italiano».

Ci salutiamo che è sera. Prima di stringermi la mano, l'on. Schermache mi prega di dare ordine all'intervista, raccolta a braccia come si dice, di togliere le ripetizioni, di renderla — per capirci — più elegante e meglio costruita, come quelle che in altri ambienti ho avuto, ben scritte a macchina e ben pensate. Non lo faccio e me ne scuso: preferisco essere scortese pur di non modificare di una sola virgola il pensiero di un coerente e coraggioso combattente dell'indipendenza africana.

Franco Magagnini

Clamorosa denuncia di un pubblicista tedesco

«Accuso Johnson di aver ucciso Kennedy»

Joachim Joesten ha sfidato il presidente USA a querelarlo, affermando, in un messaggio al Congresso di Washington, che L.B.J. «spalleggiò la cospirazione per uccidere il suo predecessore» - 13 persone uccise perchè sapevano troppo?

Nostro servizio

BONN, 30.

Cinque giorni fa, il pubblicista tedesco Joachim Joesten, autore del libro *Die Wahrheit über den Kennedy Mord* (La verità sull'assassinio di Kennedy) ha inviato allo speaker della Camera dei rappresentanti di Washington e a Mike Mansfield, capo della maggioranza democratica al senato, il seguente messaggio: «Accuso pubblicamente Lyndon B. Johnson di aver usurpato i poteri presidenziali nel novembre 1963 spalleggiando la cospirazione per assassinare il suo predecessore Kennedy Sfido Johnson a querelarmi per diffamazione davanti a qualunque tribunale di suo gradimento, negli Stati Uniti o in Europa Inoltre dichiaro di avere le prove per dimostrare la fondatezza delle mie accuse».

Fino a questo momento, non risulta che la sfida sia stata presa in considerazione ed è facile prevedere che non lo sarà mai Come presidente degli Stati Uniti, Johnson può opporre una sprezzante silenzio all'accusa di un privato qualsiasi, e straniero per giunta. Il processo che Joesten sarebbe lieto di subire (anche, riconosciamolo, allo scopo di fare pubblicità al suo libro) non sarà mai celebrato Ciò tuttavia non contribuirà certo a dissipare le molte ombre che permangono sulla morte di Kennedy uno dei grandi misteri di questo secolo.

Il libro di Joesten — di imminente pubblicazione in Svizzera — afferma che la commissione Warren ha tratto (consapevolmente e deliberatamente) conclusioni in assoluta contraddizione con i documenti, le testimonianze, le prove da essa stessa raccolti. E ciò per due ragioni principali: la stessa inchiesta condotta dalla commissione aveva scoperto una prova indiscutibile del fatto che Oswald non fu mai un «marxista genuino», ma un agente segreto della CIA (controspionaggio USA), camuffato da comunista per ottenere il permesso di vivere in URSS e, in seguito anche a Cuba. Questa è la vera ragione — scrive Joesten in un breve sunto del libro diffuso, in inglese, fra i corrispondenti stranieri nella RFT — per la quale la commissione Warren ha consegnato i suoi documenti all'Archivio Nazionale, dove alcuni di questi ultimi sono stati classificati «top secret», e vietati all'esame del pubblico per 75 anni.

La commissione — questa è la seconda ragione per cui, secondo Joesten, fu distorta la verità — temeva che, se la nazione avesse saputo come stavano realmente le cose sarebbe scoppiata una sollevazione dell'opinione pubblica di proporzioni catastrofiche per il potere politico e per lo stesso sistema

Basato su un esame spregiudicato della stessa documentazione raccolta dalla commissione Warren, e diviso in cinque parti, il libro di Joesten afferma che Oswald «personaggio losco, ma innocente del delitto imputatogli dalla polizia di Dallas», fu inviato in URSS come spia dai servizi segreti americani, ma in URSS fallì completamente nel suo «lavoro» Tornato in patria, divenne un agente provocatore dell'FBI posando ad agitatore filocastrista, mentre il suo vero scopo era quello di crearsi i presupposti per poter entrare a Cuba e svolgervi attività spionistica Fallì ancora una volta, in parte per la sua personale inettitudine, in parte per quella dei suoi mandanti.

Secondo Joesten, uno dei più bizzarri e inquietanti misteri del caso Oswald è l'esistenza di un sosia del giovanotto Molti episodi descritti nel rapporto Warren, ma trascurati dalla commissione, dimostrano questo particolare. Il sosia, apparentemente anche lui agente segreto della CIA, era un certo Larry Crafard, manutengolo e factotum (anche nei delitti) del gangster Ruby, il «giustiziere» di Oswald

Joesten descrive gli «innumerevoli trucchi» e le «losche manipolazioni» con cui la polizia di Dallas e l'FBI incriminarono Oswald, in contraddizione con le prove raccolte dagli stessi investigatori, e si sforzarono di coprire la loro corresponsabilità nell'assassinio: come prove di importanza principale furono fabbricate o alterate: come testimoni oculari furono costretti a dire il falso: come altre testimonianze furono mutilate o soppresse: come la commissione Warren passò sopra a tutte queste «mostruose iniquità».

Infine, Joesten narra come tredici persone siano state uccise dal giorno della morte di Kennedy: o siano morte in circostanze sospette, perché, in un modo o nell'altro, conoscevano una parte della terribile verità

La conclusione di Joesten è che Oswald era semplicemente un «preordinato capro espiatorio per un potente gruppo di cospiratori i cui complici detenevano altissime leve di comando e sapevano che, una volta consumato l'odioso crimine, non avevano da temere nulla L'assassinio di Kennedy fu infatti un delitto politico perfetto: concepito in tal maniera che portava con sè una prefabbricata garanzia di impunità per gli assassini e i loro complici».

h. v. s.